



MIGRANTES

FONDAZIONE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA

“È tanto piccolo, Signore...” (Amos 7,2.5)

Traccia di riflessione biblica

«Io dissi: Signore Dio, perdona! Come potrà resistere Giacobbe? È tanto piccolo»

Un profeta focoso e appassionato della giustizia quale è Amos ci offre un testo particolare, riportato qui in esergo, in cui la piccolezza di Giacobbe viene sottolineata dopo la visione di due “flagelli” che stanno per abbattersi sul popolo, cavallette ed un “fuoco” - probabilmente una tremenda siccità - che brucia i campi e prelude dunque alla carestia. Questo testo dalle reminiscenze esodali, forse non tra i più noti, ci mette davanti alla tenerezza che si prova davanti ai “cuccioli della specie”. Non sempre, non a tutte le condizioni, non in modo uguale le donne e gli uomini, ma comunque in modo tale che “se ne può parlare”.

Quello che è singolare nel piccolo brano è che le parti in un certo senso si mescolano. Il profeta si fa intercessore presso Dio, recuperando un ruolo già ricoperto da Abramo (Gen 18,17-32) e da Mosè (Es 32, 11-14; cfr. Sal 99,6: 106,23) e Dio “accetta” la sua preghiera, dicendosi disposto a perdonare, anche per amore di un solo giusto (cfr. Ger 5,1 e Ez 22,30, più i “Canti del Servo del Signore”). In realtà si potrebbe dire che sono gli “intercessori” che fanno propria l’attenzione mostrata da Dio lungo tutta la storia di salvezza e lentamente e difficoltosamente compresa dagli esseri umani: è Dio che ascolta il grido del povero e degli schiavi, che rivendica a sé la causa dell’orfano e della vedova, che conta lacrime e passi del vagare di ognuno (cfr. Sal 56, 9), che cerca Giobbe fino negli inferi (cfr Gb 14,1-15), che si dà pena anche per gli animali (Giona 4,11).

Lungo tutta la Scrittura si può seguire questa “preferenza” mostrata da Dio per ciò che è piccolo e disprezzato, rappresentato da un popolo piccolo ed ulteriormente dal suo resto, dal piccolo David di fronte al gigante e, sempre, dallo straniero e dalle donne sole. Questa dimensione assume poi importanza capitale nella tradizione evangelica in cui alla ripresa dei temi della tradizione ebraica si unisce la convinzione che in Gesù - nato tra gente impura come erano i pastori, vissuto a contatto ed in comunione di mensa con poveri e pubblici peccatori, morto fuori delle mura della città con il supplizio infamante della crocifissione, “rialzato” da Dio - il Figlio di Dio stesso mostra nella carne la sua opzione “per noi”, per sempre.

Di fronte alla restituzione così sintetica della nostra fede è difficile dire qualcosa di diverso. Ma, allora come oggi, è quando siamo di fronte alle concrete situazioni della vita che, come il povero profeta Giona, non riusciamo più a riconoscere quello che noi stessi pensiamo di credere e forse sinceramente annunciamo: come lui può capitarci di annunciare “il dio dell’Esodo” e poi di adontarci ed irritarci quando vediamo che il Signore “sceglie” la via della com-passione, trascrizione nella storia del Nome proclamato nel rovelto e “aperto” sul Sinai, uterino, misericordioso, lento all’ira e ricco di tenerezza e stabile fedeltà (cfr. Es 3,14; 34,6-7; Giona 4,2). La Scrittura, comunque, non fa sconti e senza mezzi termini ci confronta con le pulsioni omicide e spietate che non ci sono estranee, mettendo in scena conflitti sanguinari che innescano cruenta risposte: «Babilonia devastatrice (...) beato chi afferra i tuoi piccoli e li sfracella contro la pietra» (Sal 137,9). Noi siamo lì in mezzo, tra la convinzione di un buon messaggio da portare e la grettezza che, con l’indifferenza autorizzata dall’opulenza - l’uomo nel benessere non capisce, è come l’animale senza ragione (Sal 49,13) - permette che tante piccole vite siano sfracellate o perse nelle onde, il che è poi lo stesso.

Anche per la nostra durezza di cuore e di cervice la metafora materna con cui viene indicato Dio che si prende cura dei piccoli “funziona” più di molte altre ed è particolarmente indicata nei *luoghi* in cui la vita è fragile e minacciata: «le madri, infatti, detestano le guerre» scriveva, rappresentando il comune sentire, anche il poeta latino Orazio. Così dalla radice materna del nome di Dio, sopra già ricordata (*rahum*) all’idea della madre (carcerata, magari?) che si tatua il nome del figlio sulle mani e non dimentica, almeno con la pelle; dalla figura che in Osea 11 accosta a sé il piccolo (guancia... ma una versione recita “seno”) per dargli da mangiare (allattarlo?) alla orsa madre che si mostra terribile quando le toccano i cuccioli (Osea 13,8), all’espressione che indica le contrazioni del ventre di Gesù di fronte alla madre vedova di Naim che accompagna il figlio morto (Lc 7,13) o all’idea della chiocchia che raccoglie i pulcini (Lc 13,34), tutto sta ad indicare la cura visceralmente appassionata di Dio verso ognuno.

Chi è infatti “tanto piccolo”? Certo bambini e bambine, i *minori*, come si esprimono i testi giuridici e le scienze sociali, non solo bisognosi di cure immediate ma anche soggetti di diritti, che comprendono anche quelli ad una abitazione decente ed allo studio, ad esempio. La comune o almeno diffusa disposizione a sentirsi commuovere di fronte ai fanciulli aiuta a comprendere questo aspetto. In questo atteggiamento può però nascondersi un’insidia: è la propensione romantica ed estetizzante - anche ad Auschwitz, si sa, ci si commuoveva a certe condizioni - ad isolare i “bambini” dal loro ambito familiare e dal contesto sociale, il che, oltre ad essere evidentemente irrazionale ed ingiusto, porta al risultato paradossale di preparare il disprezzo e l’esclusione che colpiranno gli stessi ex-minori nel giro di pochi anni. Gli esempi, che vanno dal sud del mondo a “questo mondo”, dai nuclei familiari migranti ai piccoli Rom, sono innumerevoli ed ognuno li può facilmente fare. La Scrittura fornisce tuttavia importanti chiavi di interpretazione che impediscono l’identificazione della categoria dei “piccoli” con una *nursery*: come si diceva, anche quella dell’infanzia è metafora per ogni forma di fragilità di cui Dio sostiene la causa, dagli schiavi ai defraudati, dagli stranieri ad un intero popolo di deportati.

In questa senso e senza derive sentimentistiche, mantenendone pervia e concretamente eloquente la dimensione legata alla società ed alla *polis*, i “piccoli” comprendono i minori senza isolarli dal più largo contesto, e possono essere anche cifra adatta a rappresentare ognuno ed ognuna, preziosi davanti a Dio «più di molti passeri», con i capelli contati uno ad uno ed i gesti portati nella *memoria* che non conosce oblio. Anche per questo l’appello rappresentato dai “piccoli” è insieme esigenza di giustizia ed annuncio di speranza, ogni piccola vita, ci ricordava il poeta Tagore, è segno che Dio non si stanca né si dimentica di noi.

La speranza dunque è continuamente testimoniata da quelle voci, cui saremmo in realtà chiamati ad unirli, anche se molte volte non ci riusciamo. Ma, ci attesta la Scrittura, non rimarremo senza quell’annuncio, dai tratti di giudizio e di agape: possiamo a questo proposito leggere in modo congiunto i passi paralleli di Mt 21,14-16 e Lc 39,40, che all’ingresso di Gesù in Gerusalemme ed all’*osanna* del riconoscimento messianico, accostano rispettivamente il Sal 8,3, che mette l’accento sui piccoli e porta dunque l’idea che insieme alla folla siano i fanciulli ad acclamare, e Abacuc 2,11, secondo cui gridano le pietre delle case e delle città costruite sul sangue e l’ingiustizia.

Non rimarremo dunque senza quell’annuncio: perché se non parliamo noi gridano “i piccoli” e se li facciamo tacere grideranno le pietre.

Cristina Simonelli